

In fabbrica si prepara la mobilitazione di mercoledì

«Uno sciopero giusto ed è solo l'inizio»

In Emilia Romagna la protesta contro la finanziaria verrà anticipata a martedì - A Bologna manifestazione con Lama - Migliaia di assemblee - A colloquio con i delegati

MILANO — «Era ora»: la reazione più diffusa fra lavoratori e delegati, il senso comune fra la gente che lavora di fronte alla decisione dei sindacati di rispondere con due ore di sciopero generale, mercoledì prossimo, alle misure inique contenute nella legge finanziaria proposta dal governo è di soddisfazione, quasi di sollievo. Non è una reazione scontata, dopo anni di discussioni lacrimevoli fra le confederazioni e alla base, dopo le divisioni, le contrapposizioni aspre. Non mancano, naturalmente, il distinguo, le osservazioni anche critiche — due ore di sciopero sono troppo poche, ci vuole una mobilitazione più generale — e anche posizioni più pericolose che potrebbero nascondere anche atteggiamenti opportunistici: «Prima del referendum sulla scala mobile tutto andava bene in economia. Ora vi accorgete che siamo al fallimento. E allora la lotta la faccia chi ha votato no».

Ma il clima è quello di una preparazione serena dello sciopero, di una ripresa, tormentata fin che si vuole, dell'iniziativa, se non del protagonismo. A Milano e nella Lombardia si punta a fare assemblee a tappeto. E quando si dice «a tappeto» si intende davvero il tentativo serio di ricostruire un rapporto capillare con i lavoratori. Quante assemblee? Centinaia e centinaia, sicuramente, nella sola provincia di Milano si punta ad oltre mille.

Il panorama nelle regioni del nord è di una mobilitazione molto ampia, con iniziative differenziate. In Emilia Romagna, dove lo sciopero è per martedì, 8 ottobre, per motivi organizzativi, ci saranno sessanta assemblee in fabbrica e intercomunali. A Bologna, al Piasport, parlerà Luciano Lama, segretario della Cgil, e della manifestazione «al chiuso» sarà preceduta da un corteo che partirà da piazza 9 agosto. In Piemonte ci saranno anche manifestazioni pubbliche in alcune province. A Torino, alla Fiat e nelle altre fabbriche del gruppo,

lunedì e martedì sono in programma una trentina di assemblee preparatorie e il giorno dello sciopero generale la Fiat ha organizzato in mattinata una manifestazione alla porta 5 di Mirafiori. Il tutto senza nascondersi difficoltà enormi, oggi più del passato, proprio qui alla Fiat. Nel Veneto ci saranno presidi nelle zone industriali. La macchina dello sciopero è dunque in piedi e nessuno mette in discussione la necessità della risposta. Anzi, la discussione è già sul «dopo», sul che fare. «Come consiglio di fabbrica», dice Guizzi, delegato dell'esecutivo della Om Fiat di Brescia — abbiamo già espresso unitariamente un giudizio severo sulla finanziaria. Per la decisione di sciopero c'è apprezzamento. Tutto il consiglio aveva chiesto di andare in piazza, di organizzare qui

una vasta area di delusione, di sfiducia, anche di rabbia — dice il segretario della Fiom ligure, Fassalacqua — per lo sciopero c'è interesse, attesa, c'è voglia di capire e di discutere. Era tanto tempo che non ci si parlava». E certo che la presentazione da parte del governo della legge finanziaria ha impresso una svolta nella discussione che era già in corso nel sindacato e nelle aziende. «C'è una discussione aperta», dice Luciano Sartorelli, segretario della Fiom di Torino — un dibattito complesso con i lavoratori sul contenuto della nostra piattaforma su fisco, occupazione, salari. Le proposte di Cgil e Uil sono state vissute spesso come una cosa scesa dall'alto. Diversa è la risposta sulla finanziaria: c'è la consapevolezza generalizzata che occorre una risposta e da molte fabbriche c'è venuta la sollecitazione ad azioni più incisive. «La piattaforma dei sindacati è l'opinione di Zorza, delegato della Farnitalla Carlo Erba di Milano — dopo la presentazione della legge finanziaria viene come svuotata, se prima aveva un peso ora ne ha un altro. Per questo la richiesta che come consiglio di fabbrica abbiamo unitariamente avanzato alle confederazioni è tanto più valida: i lavoratori, abbiamo detto, devono essere consultati in caso d'accordo, con qualsiasi forma, compresi i referendum». «Mercoledì», dice Polli, dell'esecutivo della Pirelli Bicocca di Milano — facciamo una grande assemblea dei sindacati c'è una discussione piuttosto vivace e soprattutto si lamenta la mancanza di una discussione vera sui suoi contenuti. Sulla finanziaria abbiamo tutti detto, quando è stato deciso lo sciopero, era ora. Le due ore di sciopero vengono prese bene, servono perché i lavoratori vogliono capire, vogliono sapere veramente che cosa dice il governo, non vogliono fare. Era una prima risposta necessaria. Ora bisogna andare avanti».

ROMA — Anche l'ex amministratore delegato e ora consigliere di Mediobanca Enrico Cuccia figurerebbe tra gli imputati dell'inchiesta sui «fondi neri» dell'Iri. L'anziano dirigente, persona chiave del donaguerra della finanza del nord, che proprio nei giorni scorsi ha deposto al processo Sindona come testimone in relazione all'omicidio Ambrosoli, avrebbe ricevuto un mandato di comparizione con l'accusa di favoreggiamento reale firmato dal giudice romano Roberto Napolitano, che dal gennaio scorso conduce nella capitale l'inchiesta sulla vicenda.

La notizia dell'incriminazione di Enrico Cuccia è stata anticipata dal settimanale «l'Espresso», tuttavia l'informazione è stata confermata ufficialmente al palazzo di giustizia di Roma ieri mattina. Cuccia, secondo queste informazioni, sarebbe stato incriminato perché avrebbe favorito alcuni imputati «eccellenti» dell'inchiesta, tra i quali il presidente di Mediobanca Fausto Calabria e il presidente dell'Aiscat Sergio De Amicis, con il trasferimento di buoni del tesoro (per un importo di circa 103 miliardi) dalla Banca Nazionale del Lavoro alla Comit. Secondo l'accusa questi titoli facevano parte dei cosiddetti «fondi neri», ossia il denaro sottratto alla contabilità ufficiale dai bilanci di società del gruppo Iri e utilizzato per fini diversi da quelli istituzionali.

Enrico Cuccia era stato raggiunto, già alcuni mesi fa, da una comunicazione giudiziaria per la vicenda Iri. Era anche stato interrogato una volta come testimone dai giudici milanesi, avevano avviato la clamorosa inchiesta, e una volta dal giudice romano che hanno ereditato gli atti dopo una discussa decisione della Corte di Cassazione. L'imputazione, tuttavia, non sarebbe di questi giorni. Come risulterebbe a parecchi giorni addietro anche 25 comunicazioni giudiziarie che sarebbero state notificate a personaggi del mondo finanziario milanese nelle quali si ipotizza il reato di ricettazione. Secondo quanto rivela il settimanale — ma in questo caso la notizia non è stata confermata — il magistrato sospetta che siano stati acquistati certificati di credito per diversi miliardi come copertura per esportare valuta all'estero.

Dopo settimane di silenzio la vicenda dei fondi neri Iri sembra dunque tornare alla ribalta. L'inchiesta, avviata dalla magistratura milanese, aveva avuto il suo approdo più clamoroso verso la metà di ottobre dell'anno scorso, quando erano stati spediti mandati di cattura per Fausto Calabria, presidente di Mediobanca, per Sergio De Amicis, dirigente di numerose società autostradali ed erano stati indicati personaggi come Petrilli e Boyer. Sullo sfondo una storia di fondi occulti, distratti dai bilanci ufficiali e usati nei modi più diversi. Ma le indagini non si erano fermate a quei nomi. Alcune settimane dopo le manette erano scattate anche per un altro pilastro del sistema di potere dc: Ettore Bernabei, ex direttore del Popolo e della Rai, dove agì da padrone assoluto per ben 13 anni.

Come spesso è accaduto per inchieste scottanti i conflitti di competenza sollevati hanno portato a uno spostamento della magistratura milanese. La Cassazione infatti, alla fine di gennaio di quest'anno, ha risolto il conflitto a favore della capitale così come volevano i legali di molti imputati. Dopo mesi di relativo silenzio, ora la notizia che riguarda l'ex amministratore delegato di Mediobanca, l'Istituto è stato fin dall'inizio al centro delle indagini dei magistrati. Molto anziano e con alle spalle quaranta anni di attività al vertice della finanza del nord, Enrico Cuccia è stato protagonista di una clamorosa deposizione al processo in corso a Milano contro Sindona per l'omicidio Ambrosoli. Cuccia, che fu al centro delle minacce del finanziere siciliano, ha detto in sostanza che seppe dei pericoli che correva Ambrosoli e che tuttavia non ritenne opportuno rivolgersi alla magistratura per denunciare i fatti.

Dove è finita la testimonianza del funzionario di Palermo che riferì sulle torture?

Oscuri giochi sul «caso Marino»

Le notizie su un rapporto al ministro Scalfaro sarebbero parte di una manovra ispirata da una lobby di polizia contraria all'allontanamento del questore Montesano - Smentita del ministro e perplessità del giudice

ROMA — «Non esiste alcun rapporto di agenti palermitani della squadra mobile al ministro o ad altri sul «caso Marino». Esiste invece una testimonianza, anche scritta, che a suo tempo fu resa a Palermo, da un funzionario di polizia giudiziaria, al questore Montesano e che presumibilmente fu poi trasmessa al magistrato. Operato e innanzi tutto non arrivato mai, questo non si sa. Il funzionario sarebbe stato messo a «disposizione» e trasferito. Questo è sicuro, ma è cosa antica, dello stesso agosto scorso. Voci diverse accreditano questa ipotesi a proposito del clamoroso annuncio (così definito dall'agenzia stessa) fatto ieri l'altro dall'agenzia «Italia». L'agenzia smentiva l'esistenza di agenti, in un rapporto a Roma, avrebbero confermato quello che di fatto già si sapeva: che cioè il 2 agosto il giovane Marino, arrestato perché fortemente indiziato per l'omicidio mafioso del commissario Montana, era morto in Questura a Palermo sotto percosse e tortura.

Se il rapporto, come diceva il ministro Scalfaro, è stato consegnato al questore Montesano, subito dopo l'allontanamento di Palermo del questore Montesano, non si capiva perché il ministro non aveva subito trasmesso il documento al magistrato. In effetti il Vicequestore smentiva l'esistenza di quella denuncia scritta e i magistrati di Palermo confermavano di non avere ricevuto alcun esposto del genere. Ieri il ministro, all'uscita dal Consiglio dei ministri, smentiva ancora, anche se con un lessico un po' particolare: «Non gradisco fare dichiarazioni su questo tema. La magistratura dirà la sua». C'è stato un po' di baccano, si vede che c'era spazio.

Il problema è ora di sapere chi — magari prendendo spunto dal fatto che riportavamo all'inizio circa la denuncia del funzionario di polizia giudiziaria — ha avuto l'interesse di coinvolgere il ministro, quasi chiamandolo a correttezza nell'occlusione di una prova testimoniale tanto preziosa. La notizia della testimonianza del funzionario palermitano era molto nota negli ambienti della Questura di Palermo, tanto che si parlava già in agosto, scherzando, del «no-

stro pentito». Perché l'Italia (o la sua fonte) hanno voluto tirare fuori quella storia, post-datum ad agosto a ieri l'altro? e se la magistratura non sa nulla, come ha dichiarato, perché Scalfaro dice ora che «dirà la sua»? e il funzionario in questione ripeté anche al magistrato la denuncia che avrebbe fatto, secondo le voci, al questore Montesano? e se no, chi fermò il funzionario, forse Montesano stesso? Il fatto è che c'è qualcosa di molto torbido intorno a quanto accade a Palermo, e questa volta il torbido sarebbe a Roma. Ambienti di polizia di primo piano non gradirebbero molto una certa «metodologia» del ministro Scalfaro che fin dall'agosto scorso (quando sospese i tre funzionari della «mobile» in relazione alla morte di Marino) ha mostrato di non rispettare la regola del «lavare i panni sporchi in famiglia», regola-principe nella polizia. Anche per quanto riguarda la sostituzione di Montesano, Scalfaro si sarebbe trovato in difficoltà — mercoledì scorso — nell'ambito del consiglio di amministrazione

linea che il ministro sta portando avanti. Resta — ed è quanto più deve premere alla opinione pubblica — l'interrogativo sulla notizia nuova e precisa che riferivamo all'inizio. Esiste o no la testimonianza di quel funzionario? perché la magistratura non ne sa nulla? Proprio ieri in una dichiarazione all'«Ora» di Palermo, il sostituto procuratore Guido Lo Forte che conduce l'indagine sul «caso Marino» smentisce di avere mai avuto testimonianza o rapporti e aggiunga: «Sono perplesso però per altri motivi. Non capisco come mai vengano diffuse notizie di questo genere e riferite a fonti così incontrollabili (la notizia è riferita dall'Italia n.d.r.) nel momento in cui sta per concludersi l'indagine». E dunque: chi «gioca» con notizie di questo calibro per inviare siliuri e avvertimenti interni alle strutture della polizia e del ministero dell'Interno? Questi interrogativi — ce lo consenta il ministro Scalfaro — un po' di «baccano» lo meritano: spazio o non spazio.

Ugo Baduel

Le reazioni sindacali alle decisioni del Consiglio dei ministri

Lama: «Non bastano le toppe, ora dobbiamo ottenere di più»

Un risultato della previsione unitaria il decreto sull'occupazione al Sud - «Sul fisco restano le distanze quantitative e un grave distacco qualitativo» - Due motivi in più per lo sciopero

ROMA — «La politica economica del governo resta zoppica», dice Luciano Lama. Il sindacato incameria il decreto sull'occupazione giovanile nel Mezzogiorno («Era ora»), comincia ad analizzare le luci e ombre del pacchetto fiscale e insiste per affrontare con lo sciopero generale tutta la partita della riforma dello Stato sociale. «Quel tanto di positivo che il Consiglio dei ministri ha finalmente fatto — commenta il segretario generale della Cgil — è il risultato della fermezza con cui il sindacato è sceso in campo. Purtroppo, anche questi provvedimenti non correggono sostanzialmente gli squilibri e le iniquità della legge finanziaria. Ne dissolvono le nubi addensatesi sul tavolo di trattativa per la riforma del salario dopo le ultime pretese della Confindustria sulla scala mobile. Lo sciopero generale di mercoledì, allora, serve e vale ancora di più per ottenere modifiche e integrazioni maggiormente efficaci».

Il governo — è il giudizio che riecheggia in tutte e tre le confederazioni sindacali — ieri si è limitato a compiere un atto di ripiegamento solo per una parte più scandalosa del contenitore aperto sull'applicazione dei vecchi accordi. Il provvedimento sull'occupazione imprenditoriale di giovani al Sud, ad esempio, è da un anno e mezzo «che girovaga in lungo e in largo». Ma se non ci sono dubbi sull'importanza di questo decreto (Un riconoscimento, dice Mario Colombo, della Cisl — che non assolve il governo dai colpevoli ritardi accumulati nel concedere tregua nei vari usi che restano nella politica attiva del lavoro), molte perplessità restano sulla manovra fiscale progettata da Visentini.

Comiti alla mano, alla Cgil hanno scoperto che la riforma dell'Irpef «non recupera per la grande maggioranza dei lavoratori dipendenti la pressione fiscale degli ultimi anni, ad ecce-

zione di coloro che hanno carichi di famiglia consistenti». Stefano Patriarca, dell'Ires (l'Istituto di ricerche della Cgil), rivela come sia «particolarmente negativo l'aumento di imposte sui redditi da 7 a 12-13 milioni: un pensionato che percepisce 8 milioni l'anno, ad esempio, pagherebbe il 37, in più rispetto alla struttura attuale». Non solo: persiste una minaccia di ritorno del drenaggio fiscale. «Questo», rivela Fausto Vigevani, della segreteria Cgil — è ridotto, sì, ma strutturalmente non viene eliminato. Purtroppo, anche questa riforma è sempre una «vecchia logica» a prevalere. «Pur accettando il principio del sostegno del reddito familiare — sostiene — non si è operata una scelta strategica nuova pur proposta dalla

Fanfani è con De Mita, Donat Cattin attacca

ROMA — Fanfani appoggia De Mita, Donat Cattin rincara invece la dose delle sue critiche al segretario della Dc. Ieri, a Siena, in un convegno di «Nuove cronache» cui era presente lo stesso De Mita, il presidente del Senato ha sostenuto «la giusta aspirazione di De Mita di adeguare le strutture del partito all'accresciuta consapevolezza degli elettori». Fanfani si è detto d'accordo con «l'invito del segretario a non chiudersi in conventicole» e con «l'incoraggiamento a una libera discussione, che può portare a identificare la maggioranza e attorno ad essa unire anche le minoranze nell'attuazione delle decisioni prese».

Investivato da «Panorama», Donat Cattin ha invece detto che De Mita, se vuole davvero colpire «le clientele e le cricche interne», dovrebbe allora spazzare via molto di quello che gli sta intorno. Ma la sua gestione, pur portatrice di «una certa energia», secondo il capo di «Forze nuove» è espressione di «cesarismo provinciale». Il senatore dc afferma anche che De Mita «ha già messo, nel suo pensiero, in sottordine Moro e Fanfani perché «accetta soltanto il confronto con De Gasperi». Ma secondo Donat Cattin il segretario, piuttosto, «ha alcuni difetti di Fanfani».

commissione Gorrieri, vale a dire di ancorare le dinamiche del fisco, come delle prestazioni sociali, a partire dalla famiglia monoreddito». Tutti i motivi di dissenso, insomma. Compreso uno sul metodo: «È inaccettabile», sostiene Emilio Gabaglio, della Cisl — che il governo assuma decisioni su materie che coinvolgono l'insieme dei lavoratori dipendenti senza consultare il sindacato. Luciano Lama tira i conti: «Restano distanze quantitative rilevanti con le proposte sindacali. Ma, soprattutto, persiste tutto il distacco qualitativo. Questo disegno di legge opera qualche correzione ma non interviene nelle più macroscopiche situazioni di ingiustizia». Non muove, cioè, alcun passo in direzione della

tassazione delle rendite finanziarie (Bot e Cct) e della patrimoniale che il sindacato considera determinanti per invertire la logica della legge finanziaria. Ogni anno sul metodo il segretario generale della Cgil — il governo si accorge che i conti non quadrano e taglia e nella spesa si innanzi tutto nelle sedi giuste. Assumiamo invece a polemiche che dilagano sulla stampa e che, sconfinando in accenti sgradevolmente personalistici, vanno ben al di là del segno». Così Bettino Craxi ha preso esplicitamente posizione in queste ore. «Venti dei deputati socialisti Rino Formica, che in un'intervista a «Panorama» aveva accusato Martelli, tra l'altro, di condurre il Psi verso una «Caporetto».

Craxi aveva finora mantenuto uno stretto riserbo, limitandosi a dire che si trattava di «una lite in famiglia». Ieri è sceso invece in campo schierandosi con Martelli e difendendo l'operato. Infatti, dopo avere auspicato in modo perentorio che le polemiche «abbiano a cessare immediatamente», ha dichiarato: «Per il resto desidero solo aggiungere che il compagno Claudio Martelli, vicesegretario del partito, conserva per intero la fiducia del segretario e della direzione del partito».

Questa disputa nel partito socialista era scoppiata una settimana fa quando l'esecutivo aveva improvvisamente sostituito il responsabile del dipartimento nazionale di organizzazione, Paris Dell'Unto, accusato in pratica di usare il suo posto per fare gli «interessi» del gruppo Formica-De Micheli. Il presidente dei deputati socialisti



Enrico Cuccia

Sarebbe accusato di favoreggiamento per la vicenda Bot

Fondi neri Iri, anche Cuccia tra gli incriminati

L'ex amministratore delegato di Mediobanca era già stato raggiunto da comunicazione giudiziaria - Altri indiziati nell'inchiesta romana

Bianca Mazzoni

Pasquale Casella

Sostegno al vicesegretario del Psi contro Formica

Craxi: «Martelli ha la mia piena fiducia»

Il capogruppo dei deputati aveva detto che l'attuale gestione può portare il partito a una Caporetto - Il caso Dell'Unto



Bettino Craxi

Rino Formica

Claudio Martelli

reggi annunciando che avrebbe chiesto le dimissioni dell'intero esecutivo per abuso di potere e indicando in Martelli il massimo responsabile di questa operazione. Martelli, il vicesegretario del partito, proprio mentre veniva anticipato il testo della sua intervista a «Panorama», una durissima requisitoria contro l'attuale gestione del partito. I sostenitori di Formica, dopo l'incontro, avevano lasciato trapelare delle indiscrezioni per accreditare la tesi che Dell'Unto era stato sostituito per iniziativa di Martelli senza il preventivo consenso di Craxi. Ieri il pronunciamento del segretario del Psi ha voluto sciogliere questa «ambiguità», dichiarando che il vicesegretario mantiene «per intero» la sua fiducia.

Fornica è stato chiesto perché lo scontro nel Psi ha assunto toni così aspri. Il capogruppo socialista non ha voluto entrare nel merito e si è limitato a citare una frase di Trotzkij: «I popoli amano le rivoluzioni come amano le guerre, cioè non le amano affatto. Quando le fanno è perché sono costretti a farle».